



Rdt dei veleni, de Maizière coinvolto con la Stasi?

Cinquantasei uomini politici della Rdt avrebbero, in passato, collaborato con la Stasi. Su 15 le prove sarebbero schiacciante. E in queste ultime ore della Rdt si stanno inflittendo le voci sul passato di Lothar de Maizière (nella foto), il premier che ha guidato il processo di unificazione tedesca ed è candidato a diventare il vicepresidente della Cdu unificata. L'ombra del passato peserà quindi sul futuro Stato tedesco così come la mancata denazificazione gravò sul dopoguerra delle due Germanie.

A PAGINA 11

Gorbaciov all'attacco dell'industria militare

Forti dei pieni poteri ottenuti dal Soviet supremo, Gorbaciov ha cominciato ad affrontare il tema forse più delicato della riforma economica: la riconversione del poderoso apparato militare-industriale. Il progetto punta ad una forte riduzione della produzione di armi a favore di prodotti di consumo. Intanto, mentre continuano a diffondersi voci su un possibile golpe militare, il paese si prepara a celebrare l'anniversario della Rivoluzione.

A PAGINA 10

Mercati sfiduciati e Borse sempre più giù

Le Borse hanno chiuso a fatica una settimana di ininterrotti ribassi. Tokyo ieri ha perso il 2,15 per cento dopo avere aperto ancora più in basso. New York, dal canto suo, ha aperto perdendo quasi il 12 per cento che è stato poi recuperato solo in serata. Parigi ha perso il 2,12 per cento e Londra l'1. A minare i mercati finanziari è una profonda sfiducia nel governo dell'economia di cui è simbolo il via libera dato finora ai prezzi del petrolio.

A PAGINA 13

Nuove grane per Marco Risi Chiesto il sequestro di «Ragazzi fuori»

Nuova tempesta in vista per Marco Risi, il film di Marco Risi presentato a Venezia. Dopo la censura di Raedue, che voleva togliere dai titoli di coda il ringraziamento all'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, stavolta è la madre di Stefano Consiglio, la cui morte è stata rievocata nel film, a chiedere il sequestro della pellicola. Soltanto accusa regista, produttore e la seconda rete, che però si tira fuori: «Abbiamo solo preacquisito i diritti televisivi».

A PAGINA 19

Editoriale

Le facce di bronzo che ci governano

NANDO DALLA CHIESA

Metti una grande azienda, con i suoi azionisti e i suoi amministratori. Metti che alcuni degli azionisti, leggendo nelle pieghe dei bilanci o collegando le informazioni in loro possesso, si convincono e poi dichiarano per anni la convinzione che l'azienda versa in pessime acque e ne chiedono conto, com'è nel loro diritto e potere, agli amministratori. Metti ancora che gli amministratori rispondano regolarmente a questi azionisti con fastidio e arruggine; ora garantendo che la quota di mercato e la situazione finanziaria sono perfettamente sotto il loro controllo; ora fornendo statistiche su altre aziende malmesse per dedurre l'ottimo stato di salute della propria; ora accusando gli stessi azionisti di essere mossi nelle loro richieste o accuse da un gratuito desiderio di pubblicità; ora teorizzando che in quest'epoca di turbolenze le aziende devono abituarsi a convivere con lo spettro del fallimento; ora, anche, punendo severamente quanti dall'interno dell'azienda, dirigenti o quadri che siano, si adoperino per impedire il dissesto.

E metti infine che un certo giorno, vuoi per un'incursione della Guardia di finanza vuoi per la sopraggiunta impossibilità di pagare gli stipendi, diventi palese lo stato agonico dell'azienda, così da richiedere la convocazione di un'assemblea straordinaria; e che a questa assemblea i nostri amministratori si presentino freschi freschi annunciando che l'azienda sta fallendo, invitando tutti a unirsi intorno a loro per salvarla, e magari accusando quei puntigliosi azionisti di avere danneggiato, con le loro critiche e i loro sospetti, la solidità aziendale proprio nei momenti più difficili.

Bene. Che cosa direste mai di quegli amministratori? Direste, senza possibilità di sbagliare, che hanno delle grandi, incommensurabili facce di bronzo. E che vanno cacciati per il bene dell'azienda, per sfruttare al massimo le poche possibilità che essa ha di riprendersi. La lunga metafora non è inutile, perché quando c'è di mezzo la politica, specie quella interna, ciò che è ovvio diventa assurdo e ciò che è assurdo diventa ovvio.

Non per altro - lo vogliamo ricordare? - mentre si solidarizzava in politica internazionale con le madri dei desaparecidos che chiedevano giustizia in Argentina, si teorizzava nel nostro paese che lassù 'quà n'ha una 'nuova, più nobile mafia, fatta dai familiari delle vittime.

Ma la condizione dei nostri governanti, e soprattutto di coloro che hanno detenuto i dicasteri-chiave negli ultimi anni, non è affatto dissimile da quella degli amministratori che abbiamo immaginato. Da loro abbiamo sentito dire letteralmente di tutto. Hanno presentato (Andreotti) statistiche sulla violenza nel mondo che neanche uno studente universitario si sarebbe permesso di presentare nel corso di un'esercitazione in classe; e tutto per convincerci che i morti di mafia non sono una patologia. Ci hanno garantito (Gava) tra un massacro e l'altro che il territorio era «sotto controllo», si, sotto controllo. Ci hanno dichiarato (Andreotti) che non sono state effettivamente provate le connessioni tra mafia e politica, di cui si chiacchiera da decenni (dal tempo di Vittorio Emanuele Orlando, per la precisione). Hanno perfino scaricato su una madre disperata, la signora Casella, la responsabilità dell'eventuale uccisione del figlio sequestrato da un anno e mezzo. Hanno pubblicamente invitato i magistrati (Vassalli) a non convincere i mafiosi o i camorristi a collaborare perché lo Stato non era in grado di proteggerli.

E ancora. Hanno pubblicamente invitato (Andreotti) a non votare il sindaco del rinnovamento palermitano piuttosto che invitare a non votare mafiosi e camorristi. Sono andati a Palermo (ripeto: a Palermo) in veste di ministri degli Interni (Fanfani) a dire che la mafia non era certo il loro primo problema. Hanno promosso o incoraggiato inchieste disciplinari nei confronti dei magistrati più impegnati in indagini di mafia, «ndrangheta e camorra» (Vassalli). Oppure ci hanno armonizzato (Vassalli) che dobbiamo abituarci a convivere con la mafia, che è - si badi - cosa diversa dal dire ragionevolmente «faremo l'impossibile, ma non illudevoci che possiamo eliminarla in pochi anni». Hanno atteso con impudica rassegnazione il grido del procuratore di Palmi per denunciare l'entità vergognosa degli stanziamenti per la giustizia (ancora Vassalli). E poi le polemiche contro i professionisti dell'antimafia, contro chi «rammentava» la situazione per ritagliarsi un ruolo e «far carriera»; la pressione micidiale sui magistrati, i commenti da modica dose («questa volta hanno esagerato») dopo l'ennesimo massacro, i trasferimenti di commissari o ufficiali scomodi.

E come dimenticare gli insegnamenti impartiti a destra e a sinistra su come «non si combatte la mafia»? Hanno ripreso e rinfacciato tutti: chi faceva la denuncia civile (le «accuse generalizzate»), chi indagava con passione (gli «sceriffi»), chi lottava per cambiare la politica («giacobinici»), chi metteva in campo la fede («i preti che fanno politica»), gli studenti che manifestavano («l'antimafia palermitana»), e gli intellettuali che protestavano («l'antimafia da passerella»). Hanno detto che la mafia non si combatte con le caserme («la repressione») ma nemmeno con la cultura («le prediche»). E dopo questi illuminati insegnamenti ci consegnano un paese dove le cosche armate fanno quello che vogliono, diventano potere e istituzioni. Ci consegnano un paese distrutto in preda alla paura, loro che sapevano come «si combatte seriamente la mafia».

Mentre disquisivano sfiosamente di Stato di diritto si sono fatti fare a pezzi lo Stato di diritto sottogocci. Sono così venuti meno al primo dovere di un politico: quello di garantire alla polis la sicurezza, che è storicamente il bisogno a partire dal quale nascono la polis e lo Stato. Ma sia chiaro: essi non sono solo responsabili di avere assistito con le mani in mano all'avanzata della mafia e di avere in questo modo tradito i loro più alti compiti istituzionali.

Sono responsabili di una colpa infinitamente più grave. Perché essi non sono rimasti con le mani in mano. Essi hanno preteso (nei fatti, rei fatti) che nemmeno gli altri facessero la lotta alla mafia, uomini delle istituzioni o cittadini che fossero.

La mafia è un male storico. Ma questi uomini hanno delle responsabilità personali gravissime. Messi in quel posto sono pericolosi per la società e le istituzioni. Per questo se ne devono andare.

Presentata una manovra da 48mila miliardi: nuove tasse, meno spese e privatizzazioni
Carli: la crisi del Golfo richiede sacrifici. La Corte dei conti boccia i contratti pubblici

«Economia di guerra» Così il governo vara la Finanziaria

Reichlin:
legge ingiusta
e anche
inutile



FRASCA POLARA PAG. 2

Siamo in guerra, bisogna pagare. È con questa filosofia di fondo che, ieri, il ministro del Tesoro Guido Carli ha presentato una manovra economica da 48.000 miliardi tra nuove tasse, minori spese e privatizzazioni. La stretta per ora riguarda soprattutto le prestazioni sociali (sanità e previdenza). Timida introduzione della tassazione dei capital gain.

NADIA TARANTINI

ROMA. La doccia gelata è arrivata appena un'ora dopo il varo della Finanziaria '91: la Corte dei conti ha trovato che i contratti del pubblico impiego sono senza copertura finanziaria (10.000 miliardi) e non li ha registrati. Il governo continua a bluffare sui conti. Ieri, il Consiglio dei ministri ha fissato i palcati della spesa e delle entrate per il prossimo anno. Ventimilacinquecento miliardi in più di imposte e tasse, con un aumento dell'1,3% della pressione tributaria. Sono colpiti i redditi, come al solito. Per le rendite finanziarie si va al 1993, la rivalutazione dei capitali d'impresa è volontaria e sarà pagata a rate, il decreto

legge sui capital gain è assai timido: saranno colpite solo le compravendite, con un abbatteimento del 7% in caso di «insuolenze» e con lo sconto del 3% causa inflazione. Invece l'esenzione dei tetti sarà tolta a 5 milioni di persone, e introdotto un contributo sanitario sulle pensioni medio-basse. Bolli e accise (tasse su alcolici ecc.) a dicembre, revisione delle rendite catastali nel 1992. Il «taglio» della sanità è di 6.650 miliardi, dimezzati i fondi per l'ambiente. Si potrà andare in pensione a 62 anni (57 per le donne) e gli enti previdenziali potranno investire in immobili solo il 20% della «riserva tecnica».

RICCARDO LIGUORI RAUL WITTENBERG A PAG. 3

Pci, il no a consulto
«Né scissione
né minicompromessi»

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

ARCO (Trento). La svolta? Il suo bilancio è fallimentare, ma esprime «un bisogno di rottura della continuità». Ora non si tratta di cercare un «mediocre compromesso», né di restaurare il passato della «cosa precedente», cioè il Pci. Con una lunga relazione di Lucio Magri si è aperto l'era del nuovo partito: una querchia, con falce e martello rimpiccioliti, con la scritta Sinistra democratica e un «sottotitolo» con la parola comunista. Ma l'ipotesi è stata nettamente smentita da Veltroni, che denuncia «la volontà di determinare confusione».

Intanto ieri sono circolate indiscrezioni sul simbolo del nuovo partito: una querchia, con falce e martello rimpiccioliti, con la scritta Sinistra democratica e un «sottotitolo» con la parola comunista. Ma l'ipotesi è stata nettamente smentita da Veltroni, che denuncia «la volontà di determinare confusione».

CAPITANI CRISCUOLI SAPPINO A PAGINA 4

«Stabili i contatti quando collaborava con De Mita» Andreotti silura Orfei «Un informatore dell'Est»

«Orfei era un informatore dei servizi cecoslovacchi». Andreotti ieri alla Camera ha accusato lo studioso vicino a De Mita. E ha aggiunto: «I suoi contatti risalgono a quando collaborava con De Mita a piazza del Gesù». Immediato il plauso del Psi, che parla di «spionaggio ideologico». Dura reazione della sinistra dc. Paolo Cabras: «È una montatura, il dibattito in Parlamento va riaperto».

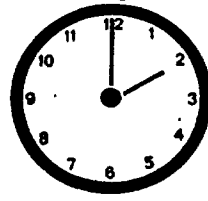
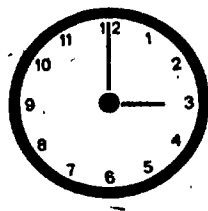
FABIO INWINKL STEFANO DI MICHELE

ROMA. Un siluro contro Orfei e contro De Mita. Ieri a Montecitorio Andreotti non ha usato mezzi termini contro lo studioso, collaboratore dell'ex segretario della Dc, accusato di spionaggio a favore dei paesi dell'Est comunista. «Orfei era un informatore dei servizi cecoslovacchi. Tocca ora alla magistratura accertare se sono stati commessi reati oppure no», ha detto il presidente del Consiglio. E maliziosamente

ha aggiunto: «I contatti di Orfei risalgono a quando collaborava con De Mita a piazza del Gesù». Sulla stessa lunghezza d'onda il Psi, che in un comunicato afferma che si trattava di «spionaggio quanto meno ideologico». Imitata reazione della sinistra dc. Per Cabras è «una strumentalizzazione incredibile», mentre Domenico Rosati accusa: «Si vuol sancire la morte civile dei sospetti al di fuori delle procedure formali».

A PAGINA 5

Da stanotte
lancette
indietro
di un'ora



FRANCESCO VITALE

AIDONE (Enna). L'ha violentata e strangolata. Poi ha avvolto il corpo in una coperta e l'ha nascosto in un cassonetto minore, violentandolo e producendogli gravi ferite. Calli ha rischiato di essere linciato dall'intero paese, che nel pomeriggio ha assediato la stazione dei carabinieri dove era stato portato in stato di fermo. In serata il giudice delle indagini preliminari ha poi convalidato il fermo.

A PAGINA 7

Suora (ex rapinatrice) tenta di convincere i due banditi barricati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO MALVENTI

VICARELLO (Livorno). A Vicarello la trattativa con i due banditi asserragliati con l'ostaggio in una gioielleria prosegue. Per ora la linea morbida che ha portato già alla liberazione di uno dei due prigionieri, Sovero Lisi, ha la meglio sulla tentazione di interventi di forza. Anche una suora laica, Angela Corradi, ex rapinatrice del clan Vallanzasca, ha provato a far ragionare i due prigionieri che da tre giorni sono

barricati nel negozio. Intanto si continua a discutere della legge Gozzini: è una legge civile - dice il questore di Livorno - ma ci vogliono dei correttivi. Sovero Lisi nevooca con i cronisti i giorni di prigionia e descrive i due banditi: «Con me sono stati gentili, uno di loro, il siciliano, mi chiamava «zio». Li rivedrei volentieri e, se finiscono in un carcere vicino, li andrò anche a trovare».

A PAGINA 8

Nei ghetti arriverà il grande freddo

LUIGI MANCONI

A distanza di pochi mesi dall'approvazione della legge Martelli, la questione-immigrazione è diventata (a Milano, Bologna e, poi, in tutta Italia) questione-casa. Era inevitabile. In un sistema di protezione sociale come quello italiano - insufficiente per quantità o mediocre, talvolta pessimo, per qualità - è fatale che la concorrenza tra cittadini e nuovi arrivati si concentri sulla disponibilità dei servizi sanitari (sanità, trasporti, abitazione). In un paese dove settori di popolazione non hanno ancora risolto (o hanno risolto precariamente) alcune questioni vitali, la pressione degli immigrati si risolve in maggiore contesa: le case, appunto. Il problema si manifesta, essenzialmente, in due modi: a) scarsità di alloggi e condizioni di vita spesso miserabili per quote esese di immigrati; b) addensamento di altre quote di immigrati in alloggi provvisori, dislocati in quartieri che esprimono atteggiamenti di diffidenza e, in qualche caso, di aggressività. Che questo sia successo a Bologna (anche a Bologna) non deve

no forme di rifiuto che possono produrre ostilità e, talvolta, razzismo. Sia chiaro: il problema è e sarà risolvibile in pochi giorni. È tuttavia, qualcosa può essere fatto. È urgente creare forme di coordinamento a livello regionale e, possibilmente, multiregionale, per evitare che la responsabilità degli impegni finanziari e delle soluzioni abitative si rovesci pressoché interamente - come succede oggi - sul capoluogo. È il caso di Milano e di altre grandi città che conoscono un pendolarismo alla rovescia: molti immigrati lavorano nei comuni della cintura ma - per il rifiuto dei sindaci a concedere l'iscrizione anagrafica - risiedono nel capoluogo. Ne consegue che i piccoli comuni usufruiscono dell'attività di una forza lavoro a cui non offrono alcun servizio.

Il coordinamento a livello territoriale ridurrebbe la polverizzazione dei provvedimenti, allenterebbe la pressione sulla grande città - dove le contraddizioni sono più acute - e potrebbe evitare la creazione di agglomerati di ampie dimensioni, molto simili a ghetti. In questa prospettiva va considerata l'ipotesi di una Agenzia per la casa, responsabile per le regioni, che consenta esigenze e disponibilità e che programmi e unifichi gli interventi. 2. Ogni misura provvisoria va accompagnata da una soluzione di medio periodo. Non c'è dubbio che, nell'immediato, si debbano adottare soluzioni di emergenza ma non è tollerabile che tale emergenza si rinnovi automaticamente, anno dopo anno, inverno dopo inverno, grande freddo dopo grande freddo. Si può - forse - accettare una soluzione a termine, ma a patto che sia accompagnata da impegni vincolanti, che prevedano scadenze precise e controlli rigorosi. 3. È necessario stanziare fondi adeguati. Un decreto legge del 26 luglio '90 mette a disposizione delle Regioni 30 miliardi destinati all'allestimento di strutture di prima ac-

La mafia a Milano Ridda di nomi sulle tangenti

MARINA MORPURGO

MILANO. Un'altra giornata infuocata per il mondo politico milanese, sconvolto dall'inchiesta sulla Duomo connection, ieri è diventato il solito sistema del pettegolezzi di corridoio, il nome del «terzo uomo», ovvero di colui che - a detta del sindaco socialista Paolo Pillitteri e dell'assessore all'urbanistica Attilio Schemmari - avrebbe dimostrato un eccessivo interesse per le sorti dei piani di lottizzazione «mafiosi». Il «terzo uomo» sarebbe il consigliere comunale nonché noto musicista Fabio Treves, ex demoproletario, ora passato alla lista del «Sole che ride».

ANGELO FACINETTO A PAGINA 6